

■ PERUGIA. Secondo l'accusa, erano due ingranaggi fondamentali del gruppo politico-affaristico che era riuscito a condizionare l'esito di molti processi romani. Esponenti di un «sistema di potere» che sta cominciando ad essere sempre più delineato con grande precisione. Ieri mattina Filippo Verde, ex giudice di Cassazione, ex capo di gabinetto del ministro Giuliano Vassalli, ex direttore degli affari civili del ministero di Grazia e Giustizia, è finito per la seconda volta agli arresti. Per i magistrati di Perugia è responsabile del reato di «corruzione aggravata per atti contrari ai doveri d'ufficio».

Insomma Filippo Verde non soltanto si sarebbe fatto corrompere per aggiustare i processi che a lui facevano capo, ma sarebbe intervenuto direttamente su altri appartenenti agli uffici giudiziari della capitale, che i giudici stanno cercando di identificare, «al fine di indurli a compiere atti contrari ai loro doveri d'ufficio». In pratica accuse identiche a quelle contestate a Renato Squillante. E tutto questo Filippo Verde lo avrebbe fatto su richiesta dell'avvocato Attilio Pacifico, anche lui arrestato su ordine del Gip di Perugia, Sergio Materia, a sole settantadue ore dalla scarcerazione che l'avvocato aveva ottenuto dalla procura milanese che lo sta indagando nell'ambito dell'inchiesta Imi-Rovelli.

Due avvisi di garanzia sono stati notificati a Camillo Verde, figlio di Filippo, ed all'imprenditore Antonio Pulcini, tutti coinvolti in un affare oscuro di compravendita di un appartamento in via Donizetti a Roma.

La pista svizzera

Ma come si è sviluppato questo nuovo capitolo del filone sulla corruzione nella magistratura romana? Tutto è nato da una «costola» del caso Squillante, e più precisamente dalla testimonianza di Dionigi Rasinelli, il funzionario della Società bancaria Ticinese che gestiva in Svizzera i soldi dell'ex capo del Gip. Rasinelli, come si ricorderà, questa estate fu praticamente «prelevato» dalla villa in Sardegna, dove trascorse le vacanze, e interrogato dai pm di Milano e Perugia. A quel punto Rasinelli fu messo alle strette e parlò: «Circa otto anni fa - si legge nella richiesta del pm - Filippo Verde, presentato da Pacifico, ha aperto un conto con sigla "Master" presso la Sbt di Bellinzona, alimentandolo o con versamenti in contanti o con giroconti provenienti da depositi di Pacifico. Il saldo attivo è attualmente vicino ai 700.000 franchi svizzeri; sul conto possono operare, oltre il Verde, la di lui moglie e Attilio Pacifico, che è praticamente l'amministratore del fondo». Alla luce di questa testimonianza e degli stretti rapporti che legavano Verde, Pacifico, Squillante, Previti e altri, i pm perugini hanno continuato ad indagare, fino a scoprire un vorticoso giro di soldi e di società «coperte» (in realtà di proprietà di Filippo Verde) costituite per poter comprare e vendere appartamenti senza essere notati.

I pm di Perugia e gli investigatori dello Sco hanno anche scoperto molti retroscena interessanti sulle attività economiche di Verde (i conti miliardari di Pacifico sono già stati scoperti, ndr) a cominciare dalla enorme disponibilità di denaro contante. Ad esempio, è stato accertato, l'ex giudice deponesse somme in contanti in tranches di 10-20 milioni sui suoi conti bancari, utilizzando sempre la firma del figlio Camillo. «Ovviamente - rilevano i pm - nella storia professionale e patrimoniale



Il magistrato romano Filippo Verde e sotto l'avvocato Attilio Pacifico

Leonetto Medici/Ap-Ansa

Toghe sporche, altri arresti

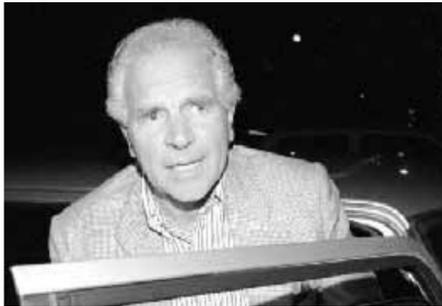
Di nuovo in cella Verde e l'avvocato Pacifico

Il magistrato romano Filippo Verde e l'avvocato Attilio Pacifico sono stati nuovamente arrestati. L'ordine di custodia cautelare è stato firmato dal Gip di Perugia su richiesta del pm Michele Renzo. Accusa: corruzione aggravata in atti giudiziari. Avvisi di garanzia per il figlio di Verde, Camillo, e per l'imprenditore Antonio Pulcini. Il «tesoro» nascosto di Verde. Scoperti nuovi conti segreti in Svizzera.

magistrato, infatti, è coinvolto in altre due indagini di competenza della procura perugina: la prima si riferisce al rapporto di Verde con Enrico Nicoletti, imprenditore romano e presunto cassiere della Banda della Magliana, che lo avrebbe avuto «a libro paga». La seconda indagine riguarda invece viaggi premio e regali di vario genere che il magistrato avrebbe ottenuto dalla ditta Canon che sarebbe stata agevolata nelle forniture di macchine fotocopiatrici al ministero di Grazia e Giustizia.

Arrestato nella sua casa romana dagli uomini del servizio centrale operativo della Polizia, Filippo Verde è stato subito trasferito a Perugia, dove ieri pomeriggio il Gip Materia lo ha interrogato per oltre due ore e mezza. All'uscita dal carcere il magistrato non ha voluto parlare con i giornalisti.

Intanto tra inchieste su «toghe sporche» e «mani pulite», e processi eccellenti come quello contro Andreotti e Vitalone per l'omicidio Pecorelli, la Procura di Perugia è incredibilmente sotto pressione. Ieri, mentre in carcere entrava Filippo Verde, un altro Gip, Giancarlo Masci, interrogava Pier Francesco Pacini Battaglia, anche lui detenuto nel carcere umbro di Santa Scolastica nell'ambito del filone dell'inchiesta di La Spezia. Ed anche in questo caso si tratta di una indagine che coinvolge ben nove magistrati romani,



fra i quali l'ex procuratore di Grosseto Roberto Napolitano, e l'ex procuratore di Cassino, Orazio Savia. I difensori di Pacini Battaglia hanno detto ai giornalisti che il loro assistito ha risposto in maniera precisa a tutte le contestazioni del magistrato, e sperano che proprio nella giornata di oggi a Pacini Battaglia possano essere concessi gli arresti domiciliari. Ma non è finita qui. Oggi comparirà di fronte al giudice per le indagini preliminari un altro magistrato romano: Antonino Vinci, accusato anche lui di corruzione in concorso con altri due imprenditori romani: Edoardo Marotta e Pietro Mezzaroma.

IL DOCUMENTO

I pm perugini: quel giudice stipendiato da amici potenti

■ PERUGIA. Nella richiesta di arresto, i pubblici ministeri di Perugia, oltre a riportare ampi stralci di verbali con accuse rivolte a Filippo Verde e Attilio Pacifico; a citare le scoperte sulle società di copertura, gli affari in Svizzera e il giro di mazzette, hanno anche proposto un «riassunto» di tutta una serie di vicende più o meno lontane nel tempo e che si intrecciano in maniera significativa. Ed aggiungono in modo eloquente: «È lecito supporre che le coincidenze siano null'altro che gli scegli emergenti da un mare di illegalità». Ma quali erano le «coincidenze?»

* Nel 1989 Antonio Pulcini ha messo a disposizione di Filippo Verde una sua società costituita con modalità «coperte», affinché Filippo Verde la usasse per acquisti e vendite immobiliari.

* Antonio Pulcini ha venduto nel marzo 1990 a Filippo Verde un immobile di pregio a Roma.

* Antonio Pulcini è presente in Italsanità con tre contratti stipulati nel novembre 1990.

* La sua presenza di deve a Vittorio Sbardella, buon amico di Renato Nicoletti (il cosiddetto cassiere della banda della Magliana, ndr).

* Nicoletti è a sua volta presente in Italsanità.

* I risvolti giudiziari di Italsanità sembrano macchiati dall'ombra della corruzione di magistrati romani.

* Filippo Verde è collegato da stabili rapporti d'affari sia al Pulcini che al Nicoletti ed è in saldo rapporto d'amicizia con alcuni personaggi - Paolo Picozza e Cesare Previti - che hanno comunque svolto un ruolo nella vicenda.

* Filippo Verde è raggiunto da seri indizi di corruzione, consumata anche mediante intervento o promessa di intervento presso altri appartenenti all'ordine giudiziario per influenzare l'esito di procedure pendenti.

* L'attuale amministratore di una delle società di Pulcini che hanno stipulato con Italsanità risiede ad un vecchio indirizzo della prestanome di Verde.

Nel corso dell'istruttoria, come detto, gli inquirenti hanno anche raccolto alcune testimonianze di persone al corrente del giro di corruzione che ruotava intorno all'ex giudice Verde. Uno di questi è Lino Marinelli, condannato come membro di una banda dedicata alla corruzione e alla truffa, insieme con due cancellieri degli uffici giudiziari romani, Enzo Pierantozzi e Romano Scipioni.

Ha raccontato lo scorso 23 luglio Marinelli ai pm perugini: «...Risalgono a questi anni (1980, ndr) le prime confidenze di Scipioni in ordine ai magistrati che erano suoi referenti all'interno degli uffici giudiziari e dei quali si serviva ottenendo dei favori a pagamento. Questi magistrati erano Filippo Verde e Renato Squillante. Quando parlava di loro li chiamava 'papà Verde' e 'papà Squillante' (...). Altra tecnica era quella di individuare i fallimenti tra i quali c'era un attivo discreto e qualche possibilità di guadagno e farli affidare da Verde attraverso l'intermediazione di Scipioni a curatori disposti a pagare una tangente che veniva materialmente riscossa da Scipioni».

Un altro testimone che aveva parlato Verde era stato Alessandro Mei, genero del costruttore Armellini, il quale aveva raccontato ai pm di Milano che «... tale Carlos Chicchiarelli (...) mi ha riferito che il contenzioso tra la Fincom e un tale Aliprandi, proprietario della Olimpia spa, si era concluso a favore di Giancarlo Rossi (e cioè della Fincom) a seguito del pagamento a favore di Filippo Verde di una somma tramite un costruttore abbastanza noto di Roma, tale Pulcini. Verde era nel collegio giudicante che bloccò in qualche modo il procedimento».

Insomma, per i magistrati di Perugia, tutti gli indizi che emergono dai vari filoni di inchiesta, sono in qualche misura riconducibili ad un unico «sistema», nel quale Verde e Pacifico erano inseriti in maniera organica. Un passaggio della richiesta di arresto è illuminante: «Tra Attilio Pacifico e Filippo Verde esiste un sodalizio molto risalente nel tempo, una reciproca assidua frequentazione e la consuetudine di partire insieme per Lugano. Eguale amichevole rapporto esiste tra il Verde e Previti, nonché tra il Previti e lo Squillante, oltre che tra il Pacifico e lo Squillante; il che convalida l'ipotesi, suggeriti dagli indizi specifici e oggettivi, di una corruzione del magistrato ad opera dell'avvocato». F.A. G. Cip.

DAI NOSTRI INVIATI
FRANCO ARCUTI GIANNI CIPRIANI

di Filippo Verde non vi sono episodi che giustifichino la riscossione di denaro contante con la stessa quantità e frequenza dei versamenti in banca». Ancora: nel 1993 (quando se ne parla) Verde si presentò alla Banca di Roma e versò in contanti 288 milioni, portati con una valigetta. E poi agli atti c'è anche la testimonianza di un agente immobiliare che si è visto consegnare più volte dall'ex giudice somme fino a 200 milioni.

Il tesoro del giudice

Insomma, Verde era molto più ricco di quanto lui stesso tentasse di far credere, sostenendo che per comprare una casa aveva dovuto accendere un mutuo. In realtà, sostengono i giudici, il magistrato aveva ricevuto gratis una casa nel centro di Roma del valore reale di 740 milioni

da un suo amico, il costruttore Antonio Pulcini. Il quale si era anche dato da fare per costituire tramite prestanome nel 1989 una società, la «Sagea srl», che in realtà era di Verde. La società acquistò e poi rivendette 7 immobili nel giro di un anno e mezzo. Secondo i pm si era trattato di «una vera e propria operazione di riciclaggio». Non solo: secondo quanto riferito ai magistrati da un agente immobiliare, una delle case della società di Verde sarebbe finita in un'altra società in cui aveva degli interessi il finanziere craxiano Ferdinando Mach di Palmstein.

In pratica tra mazzette, società coperte e conti in Svizzera, l'ex magistrato di Cassazione ha gestito un vero e proprio impero economico su cui ora sta tentando di fare chiarezza la procura di Perugia.

Per i giudici umbri Filippo Verde è ormai una vecchia conoscenza. Il

Pacini: «Soldi ai politici? Danesi mi pareva sincero»

Davanti ai pm, il finanziere avrebbe smentito l'autodifesa dell'ex esponente dc

■ LA SPEZIA. Come un serpente che si morde la coda l'indagine spezzina torna al punto iniziale, quello più critico, quello dei politici «coinvolti nell'inchiesta», secondo una dicitura costata al pm Alberto Cardino un'azione disciplinare.

Nel complesso ingranaggio lobbistico scoperto dai magistrati spezzini a Pacini Battaglia toccava il compito di tenere i rapporti con manager, magistrati e finanziari, a Eno Danesi, in qualità anche di ex parlamentare Dc, con esponenti politici. Una circostanza sempre negata da Danesi: «Erano solo vanterie» avrebbe detto più volte ai magistrati spezzini. Se «Chicchi» millantava aggancci con molti potenti, lui stava al gioco, facendogli credere che pagava degli esponenti politici.

Pacini Battaglia, prima di volazzarsi verso Perugia, seconda tappa del suo calvario carcerario, si è però lasciato alle spalle una brutta sorpresa per il suo amico li-

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

vornese. In un interrogatorio avrebbe detto più o meno così: «Lui mi sembrava sincero». Insomma, quando Danesi parlava di soldi ai politici, il banchiere pensava che stesse dicendo la verità. Naturalmente «Chicchi» non si espone più di tanto: con quei finanziamenti lui non c'entra, per carità, lui è un uomo di alta finanza nel triangolo Roma, Ginevra... Bientina. Nelle intercettazioni si faceva riferimento a vari personalità: Fiori, Mastella, Maccanico, Dini, Fini, Previti e persino D'Alena, amico di un certo Cavalieri, Scalfaro, Prodi, Romiti, Cuccia, Agnelli. Nomi gettati lì, in una normale conversazione su argomenti di attualità, senza nessun interesse ai fini dell'indagine. Di soldi, però si parla soltanto a proposito di Publio Fiori e di Gianfranco Fini, esponenti di Alleanza Nazionale. Naturalmente a parlame sono i due grandi burattinai, Pacini Battaglia e Danesi,

all'insaputa degli interessati. In una conversazione tra il banchiere e l'ex parlamentare Dc e piduista, si racconta di una cena tra Necci e Fini. «Se ha visto Fini - dice Danesi - sicuramente gli ha chiesto soldi... Sono i soldi che lui a tempo aveva promesso... lui, Silvio (Necci, ndr), lui aveva promesso tramite l'ex, quello lì, quello che gli porto ora il cadeau (Fiori ndr)». Poi Danesi aggiunge: «Cinque, a Fini». Pacini Battaglia: «Cinquecento milioni?». Danesi: «No!». Pacini Battaglia: «Cinque miliardi?». Danesi: «Sì». E l'ex parlamentare Dc spiega di aver detto a Fiori che quella cifra lì non va bene. E, in un altro colloquio, Danesi dice: «Questa settimana li do a Fiori». Pacini battaglia risponde: «50 milioni che te c'hai fra il martedì e il mercoledì».

Il valore delle intercettazioni è stato più volte sminuito dagli interessati e dalle terze persone chia-

mate in causa. Fini il 19 settembre, ribattendo a quella che fu definita «la prima volta di An», ha giudicato «ridicolo e grossolanamente falso» il contenuto dei colloqui captati dagli uomini del Gico. Ma il fatto che la lobby si sia contraddetta e forse spaccata fa presagire nuovi sviluppi anche su questo che pareva un filone trascurato, aizzato solo dal «prestito» concesso da Pacini Battaglia a Mauro Floriani, marito di Alessandra Mussolini, forse a scopi elettorali.

Contraddizioni, certamente minori, si evidenziano anche tra Orazio Savia e lo stesso Danesi. Secondo l'accusa, il magistrato die-dette 400 milioni a Danesi perché li facesse cambiare in franchi svizzeri a Pacini Battaglia. Savia ha smentito, anche se valuta estera venne rinvenuta nel suo appartamento al momento dell'arresto, ma Danesi avrebbe confermato l'operazione valutaria, chiarendo che non si trattava di una tangente. Per Danesi il calvario continua:

è stato spostata dal 22 al 29 novembre la nuova perizia disposta dai magistrati perugini. Un ritardo inammissibile, secondo i difensori, che denunciano un accanimento processuale verso l'assistito, protratto da 65 giorni di detenzione, gran parte nell'ospedale spezzino.

Versioni diverse anche per il «prestito» di 700 milioni di cui avrebbe goduto il maggiore dei Carabinieri Francesco D'Agostino, investigatore nell'inchiesta Cooperazione, quella che vide scomparire l'imputato Pacini Battaglia. D'Agostino ha negato il prestito che sarebbe servito per comprare un appartamento dallo stesso Pacini. Il banchiere l'avrebbe invece confermato. Rebus che i pm spezzini consegnano adesso ai loro successori, probabilmente i colleghi di Perugia, già titolari dell'indagine sui magistrati. Un lavoro accurato che servirà a mettere a nudo la lobby. A Cardino e Franz resterà invece il filone armi.

E la notizia finisce sul Tribune

Scoop di Diario sulla Fenice «Dietro al rogo del teatro la camorra cercava la strage»

■ ROMA. La stampa nazionale e internazionale ha reagito con sorpresa all'inchiesta del Diario della settimana sulla natura dolosa e sulle cause del rogo che il 29 gennaio scorso ha distrutto il teatro «La Fenice» di Venezia. I telegiornali Rai già mercoledì hanno ripreso la notizia, sottolineando in particolare il fatto che le indagini starebbero indirizzandosi verso la pista camorristica. Cosa che ha destato un certo scalpore e ha avuto eco, oltre che sulla stampa veneziana e sul Manifesto, anche sul quotidiano americano Herald Tribune il quale, riprendendo un'agenzia della France-Presse, ha riportato le preoccupate dichiarazioni del sindaco di Venezia Massimo Cacciari: «Non ho alcun elemento per potermi esprimere. Mi affido alle indagini di Casson, alle sue capacità professionali, come

ho sempre fatto. Se questa notizia dovesse essere confermata sarebbe chiaro che la pericolosità della criminalità in questa regione è più grave di quel che potevamo pensare anche all'indomani dell'aggressione a Gianfranco Bettin». L'attenzione internazionale si è fermata sulle perizie legali rese pubbliche pochi giorni fa, e riportate da Diario, secondo le quali l'incendio è stato un atto scientificamente criminale. Il fuoco innescato nel loggione aveva lo scopo di attirare i Vigili del Fuoco solo in quella zona del teatro intanto che il soffittone bruciava invisibile. L'Herald Tribune ricorda che lo stesso sindaco di Venezia aveva accusato le ditte impegnate nei lavori di restauro della «Fenice» di poca attenzione nei lavori: lo stato delle indagini non permetteva ancora l'ipotesi di una loro responsabilità.